

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
IVREA
A. A. 2015/2016

Prof. Dario PASERO

**«LEGGERE LA POESIA: DAI CLASSICI LATINI E GRECI AI MODERNI»
LA POESIA EPICA**

Ivrea, 2 marzo 2016

**TORQUATO TASSO
Imprese guerresche, religione, amore, fantasia**

Vita

Torquato Tasso nasce a Sorrento nel 1544 da una nobildonna toscana (Porzia de' Rossi) e da un poeta cortigiano, Bernardo, di origini bergamasche. Nei primi anni della sua vita soffre molto l'assenza del padre, spesso via a causa del proprio lavoro di segretario del principe. Nel 1551 la famiglia si trasferisce a Napoli, dove Tasso studia presso i gesuiti. Poco dopo il padre è costretto a fuggire col re, esiliato in Francia. Padre e figlio si rivedranno solo nel 1554.

Nel 1556 muore la madre, e Tasso raggiunge il padre ad Urbino, presso la corte del Duca Guidobaldo II della Rovere. Nel 1559 si trasferisce col padre a Venezia, dove inizia a scrivere le prime ottave del *Gierusalemme*. Nel 1560 si trasferisce a Padova, dove inizialmente studia diritto e poi si interessa alla filosofia ed alla letteratura. Nel 1565 arriva a Ferrara e inizia a lavorare per il Cardinale Luigi d'Este, presso la sua corte; Tasso viene apprezzato per i suoi modi e le sue qualità poetiche, vivendo così un periodo sereno e di successo. Nel 1569 muore il padre, ma nonostante ciò Tasso s'inserisce bene nella vita cortigiana, soprattutto grazie alle sorelle del Duca Alfonso II, Eleonora e Lucrezia. Tasso visse allora il periodo umanamente più felice e letterariamente più fertile della sua vita: mentre continuava la propria produzione di rime amorose ed encomiastiche, iniziò a comporre *l'Aminta*, che fu rappresentata la sera del 31 luglio 1573 nell'isoletta di Belvedere sul Po, diede inizio alla tragedia *Galealto re di Norvegia* e portò a termine nel 1575, con il titolo di *Goffredo*, il suo capolavoro, che sarà pubblicato nel 1581 dall'amico Angelo Ingegneri, con il titolo di *Gerusalemme liberata*.

Viene così nominato storiografo di corte, e grazie all'amico Scalabrino sottopone il suo poema al giudizio di autorevoli studiosi. Le loro critiche danno inizio al perdita di equilibrio di Tasso. I segni di disagio interiore emergono nell'ossessiva ricerca della perfezione formale e morale del poema e nei tormenti religiosi, aggravati dalla diffusione del protestantesimo in Europa. Ciò lo porta ad accusarsi al Tribunale dell'Inquisizione di Bologna (1575) e di Ferrara (1577); sempre assolto, non riesce però a trovare la pace. In questa situazione diventano tesi i rapporti con Alfonso II, a causa delle simpatie di Tasso per i Medici e per la paura di Alfonso che il poeta attirasse l'attenzione della Chiesa sulla corte, a causa delle sue stranezze.

La pazzia del poeta sfocia nel 1577, quando, convinto di essere spiato, uccide un servitore. A questo punto il Duca lo convince a ritirarsi presso il convento di San Francesco a Ferrara, dal quale egli fugge. Nel periodo successivo si reca a Sorrento, Roma, Napoli, Firenze e Mantova; dove lavora alla revisione del proprio poema. Nel 1593 pubblicò il rifacimento del suo poema con il titolo di *La Gerusalemme conquistata* (allo stesso anno risalgono *Le lagrime della beata Vergine* e *Le lagrime di Cristo*); visse poi presso il monastero di San Benedetto a Napoli (dove, nel 1594, videro la luce i sei *Discorsi del poema eroico*) e infine nel convento di Sant'Onofrio a Roma, sul Gianicolo, dove, come scrisse in una celebre lettera, "con la conversazione di questi divoti padri", iniziò la sua "conversazione in cielo".

Nel 1594 ottiene una pensione dal Papa, che gli promette anche la solenne incoronazione poetica; ma nel 1595 muore poco prima che ciò avvenga.

Opere

Rinaldo

All'età di diciotto anni Tasso riprese la materia del romanzo cavalleresco e nel 1562 pubblicò il *Rinaldo*, che narra in dodici canti (circa 8000 versi) la giovinezza del paladino della tradizione carolingia e le sue imprese di armi e di amori. Nella prefazione al poema Tasso dichiara di voler imitare in parte gli "antichi" (Omero e Virgilio), in parte i "moderni" (Ariosto). Si concentra però su un unico protagonista, secondo le esigenze di unità proposte dall'aristotelismo. Si tratta di un'opera tipicamente giovanile, ancora priva di originalità, ma compaiono già alcuni temi e toni fondamentali che caratterizzeranno il Tasso maturo e formato culturalmente.

Rime

Torquato Tasso compose un gran numero di poesie liriche, lungo l'arco di tutta la sua vita. Le prime furono pubblicate nel 1567 col titolo di *Rime degli Accademici Eterei*. Nel 1581 uscirono *Rime e prose*. Tasso lavorò fino al 1593 ad un riordino complessivo dei testi, distinguendo rime amorose e rime encomiastiche. Previde poi una terza sezione, dedicata alle rime religiose ed una quarta di rime per musica, ma non realizzò il progetto.

Discorsi dell'arte poetica

Attorno alla metà degli Anni Sessanta scrisse i quattro libri dei *Discorsi dell'arte poetica ed in particolare sopra il poema eroico*, letti all'Accademia Ferrarese e pubblicati molto più tardi, nel 1587. Il testo fornisce una chiara visione della concezione tassese del poema eroico, piuttosto distante da quella ariostesca, che dava la prevalenza all'invenzione ed all'intrattenimento del pubblico.

Perché possa essere giudicato di buon livello, il poema deve basarsi su di un evento storico, da rielaborare in modo inedito. Infatti, «la novità del poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta, e non più udita; ma consiste nella novità del nodo e dello scioglimento della favola».

Al *verosimile* deve essere unito il *meraviglioso*, e Tasso trova l'unione perfetta di queste due componenti nella religione cristiana. *Intiera*, l'opera deve essere *una*, ossia prevedere l'unità d'azione, ma senza schemi rigidi: ci può essere largo spazio per la *varietà*, e per la creazione di numerosi racconti nel racconto, e in questo senso la *Gerusalemme liberata* costituisce una piena realizzazione delle idee dell'autore. Lo stile, infine, deve adeguarsi alla materia, e variare tra il *sublime* e il *mediocre* a seconda dei casi.

Aminta

L'*Aminta* è una favola pastorale composta nel 1573 e pubblicata nel 1580 circa. Presenta un prologo, 5 atti, un coro. Ogni canto si conclude a lieto fine. L'*Aminta* sarà modello per il genere del dramma pastorale accompagnato da musica in età barocca, dal quale deriverà, a sua volta, l'opera lirica di carattere bucolico (Purcell, Gluck ecc.)

Re Torrismondo

Intorno al 1573-74, sulle ali dell'entusiasmo per il successo dell'*Aminta*, Tasso incominciò una *tragedia*, *Galealto re di Norvegia*, che però interruppe alla seconda scena del secondo atto. Il poeta la riprese e la completò a Mantova, subito dopo la liberazione dall'Ospedale di Sant'Anna cambiando però il titolo, diventato *Re Torrismondo*, ed il nome del protagonista. L'ambientazione è nordica: in essa sono frequenti le immagini di distese boschive. In questo, il Tasso mostra la sua forte curiosità per le leggende nordiche, come ad esempio mostra la lettura dell'*Historia de gentibus septentrionalibus* di Olao Magno.

L'opera fu rappresentata per la prima volta soltanto nel 1618 al Teatro Olimpico di Vicenza.

Gerusalemme liberata [cfr. *infra*]

Le sette giornate del mondo creato

È un poema in endecasillabi sciolti, composto tra il 1592 e il 1594, accanto ad altre opere di contenuto religioso di impronta chiaramente controriformistica. Il poema venne pubblicato postumo

nel 1607. Si fonda sul racconto biblico della creazione ed è suddiviso in sette parti, corrispondenti, come dice il titolo, ai sette giorni nei quali Dio creò il mondo, e presenta una continua esaltazione della grandezza divina della quale la realtà terrena è un pallido riflesso.

La Gerusalemme liberata

La *Gerusalemme liberata* è considerata il capolavoro di Tasso. Il poema tratta di un avvenimento realmente accaduto, ossia la prima crociata. Tasso iniziò a scrivere l'opera con il titolo di *Gierusalemme* nel 1559 durante il soggiorno a Venezia e la concluse nel 1575. L'opera fu pubblicata integralmente nel 1581 con il titolo di *Gerusalemme liberata*. In seguito alla pubblicazione del poema il poeta rimise mano all'opera e la riscrisse eliminando tutte le scene amorose ed accentuando il tono religioso ed epico della trama. Cambiò anche il titolo in *Gerusalemme conquistata*. In realtà la *Conquistata* fu immediatamente dimenticata e la redazione che continuò ad avere grande successo e ad essere ristampata, in Italia e nei paesi stranieri, fu la *Liberata*.

Argomento

Goffredo di Buglione nel sesto anno di guerra raduna i crociati, viene eletto comandante supremo e stringe d'assedio Gerusalemme. Uno dei guerrieri musulmani decide di sfidare a duello il crociato Tancredi. Chi vince il duello vince la guerra. Il duello però viene sospeso per il sopraggiungere della notte e rinviato. I diavoli decidono di aiutare i musulmani a vincere la guerra. Uno strumento di Satana è la maga Armida, che con uno stratagemma riesce a rinchiudere tutti i migliori eroi cristiani, tra cui Tancredi, in un castello incantato. L'eroe Rinaldo per aver ucciso un altro crociato che lo aveva offeso fu cacciato via dal campo. Il giorno del duello arriva e poiché Tancredi è scomparso viene sostituito da un altro crociato aiutato da un angelo. I diavoli aiutano il musulmano e trasformano il duello in battaglia generale. I crociati sembrano perdere la guerra quando arrivano gli eroi imprigionati, liberati da Rinaldo, che rovesciano la situazione e fanno vincere la battaglia ai cristiani. Goffredo ordina ai suoi di costruire una torre per dare l'assalto a Gerusalemme ma Argante e Clorinda (di cui Tancredi è innamorato) la incendiano di notte. Clorinda non riesce a rientrare nelle mura e viene uccisa in duello proprio da colui che l'ama, Tancredi, che non l'aveva riconosciuta. Tancredi è addolorato per aver ucciso la donna che amava e solo l'apparizione in sogno di Clorinda gli impedisce di suicidarsi. Il mago Ismeno lancia un incantesimo sul bosco, in modo che i crociati non possano ricostruire la torre. L'unico in grado di spezzare l'incantesimo è Rinaldo, prigioniero della maga Armida. Due guerrieri vengono inviati da Goffredo per cercarlo e alla fine lo trovano e lo liberano. Rinaldo vince gli incantesimi della selva e permette così ai crociati di assalire e conquistare Gerusalemme.

Appendice I: A Torino

Cinquanta metri di lastricato a ridosso di piazzetta IV Marzo, zona centrale della Torino storica, è via Torquato Tasso, il poeta della *Gerusalemme liberata*. Proprio dopo aver riletto quel suo poema, comincia a manifestarsi in lui il grave squilibrio psichico che lo accompagnò sino alla morte. Lo turbano gravi scrupoli religiosi, dubbi tormentosi sulla propria ortodossia cattolica. Una lapide nella chiesa di San Lorenzo lo ricorda inquieto e solitario, nascosto tra la folla durante la prima ostensione della Sacra Sindone avvenuta alla presenza del cardinal Borromeo. La visione del sacro telo pare non abbia colmato il suo desiderio di pace, né lenita la sua angoscia, men che meno migliorata l'ispirazione poetica. ponendo In via Torquato Tasso a poca distanza da via Pietro Egidi 6, proprio lì dove è la casa in cui il poeta ha abitato durante la permanenza a Torino, è stata posta una lapide che ricorda che: «Torquato Tasso sul cadere dell'anno MDLXXVII abitò questa casa pochi mesi e la consacrò per tutti i secoli».

Appendice II: Due scrittori a confronto: Tasso e Manzoni (le regole cavalleresche)

Nei *Promessi sposi* Alessandro Manzoni cita il Tasso in due episodi, in entrambi dei quali l'autore della *Gerusalemme* viene ricordato per la sua fama di grandissimo conoscitore delle regole cavalleresche.

In questo modo Manzoni, che pure secondo la sensibilità romantica sarebbe dovuto essere un estimatore del Tasso (cfr. Leopardi), lo coinvolge nella "condanna" che egli esprime dell'età barocca, che vedeva nel Tasso un precursore nel campo della poesia, e non solo. D'altra parte, una diversa spiegazione potrebbe invece essere questa: Manzoni ci vuole far capire che il Tasso, grandissimo

poeta, veniva svilito (nell'età barocca, che non lo capiva) a semplice "repertorio" di regole cavalleresche.

Il primo episodio è quello (cap. 5°) della discussione, nel corso del pranzo, tra il podestà di Lecco e il conte Attilio durante visita di fra' Cristoforo al palazzotto di don Rodrigo

«L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei;» riprese a urlare il conte Attilio: «perché quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d'espore la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione... »

«Ma questo» replicava, non meno urlando, il podestà, «questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico, giacché il messaggero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*: e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E, non avendo il messaggero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto... »

Il secondo invece è quello relativo alla descrizione della biblioteca di don Ferrante (cap. 27°)

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi così della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria.

TESTI**PROEMIO**

1

Canto l'arme pietose, e 'l Capitano
 che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
 molto egli oprò col senno e con la mano;
 molto soffrì nel glorioso acquisto:
 e invan l'Inferno a lui s'oppose; e invano
 s'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
 il Ciel gli die' favore, e sotto ai santi
 segni ridusse i suoi compagni erranti.

Argomento

2

O Musa, tu, che di caduchi allori
 non circondi la fronte in Elicona
 ma su nel Cielo infra i beati cori
 hai di stelle immortali aurea corona;
 tu spira al petto mio celesti ardori,
 tu rischiara il mio canto, e tu perdona
 s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
 d'altri dilette, che de' tuoi le carte.

Invocazione

3

Sai che là corre il mondo, ove più versi
 di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
 e che 'l vero condito in molli versi,
 i più schivi allettando ha persuaso.
 Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
 di soavi licor gli orli del vaso:
 succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
 e dall'inganno suo vita riceve.

4

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
 al furor di fortuna, e guidi in porto
 me peregrino errante, e fra gli scogli,
 e fra l'onde agitato, e quasi absorto;
 queste mie carte in lieta fronte accogli,
 che quasi in voto a te sacrate i' porto.
 Forse un dì fia, che la presaga penna
 osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

Dedica

5

È ben ragion, s'egli averrà ch'in pace
 il buon popol di Cristo unqua si veda,
 e con navi e cavalli al fero Trace
 cerchi ritôr la grande ingiusta preda,
 ch'a te lo scettro in terra o, se ti piace
 l'alto imperio de' mari a te conceda.
 Emulo di Goffredo, i nostri carmi
 intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

Il giardino:

come simbolo positivo: Erminia tra i pastori

come simbolo negativo: Carlo e Ubaldo alla ricerca di Rinaldo nei giardini d'Armida
(Gozzano, *La signorina Felicita*, vv. 160 e 168)

ERMINIA TRA I PASTORI

1

Intanto Erminia infra l'ombrese piante
d'antica selva dal cavallo è scòrta,
né più governa il fren la man tremante,
e mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
il corridor ch'in sua balia la porta,
ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,
ed è soverchio omai ch'altri la segua.

2

Qual dopo lunga e faticosa caccia
tornansi mesti ed anelanti i cani
che la fèra perduta abbian di traccia,
nascosa in selva da gli aperti piani,
tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
non si volge a mirar s'anco è seguita.

3

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
errò senza consiglio e senza guida,
non udendo o vedendo altro d'intorno,
che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno
scioglie i corsieri e in grembo al mar s'annida,
giunse del bel Giordano a le chiare acque
e scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4

Cibo non prende già, ché de' suoi mali
solo si pasce e sol di pianto ha sete;
ma 'l sonno, che de' miseri mortali
è co 'l suo dolce oblio posa e quiete,
sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
dispiegò sovra lei placide e chete;
né però cessa Amor con varie forme
la sua pace turbar mentre ella dorme.

5

Non si destò fin che garrir gli augelli
non sentì lieti e salutar gli albori,
e mormorar il fiume e gli arboscelli,
e con l'onda scherzar l'aura e co i fiori.
Apre i languidi lumi e guarda quelli
alberghi solitari de' pastori,

e parle voce udir tra l'acqua e i rami
ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
che sembra ed è di pastorali accenti
misto e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e là s'indirizza a passi lenti,
e vede un uom canuto a l'ombre amene
tesser fiscelle a la sua greggia a canto
ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
l'insolite arme, sbigottír costoro;
ma li saluta Erminia e dolcemente
gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
«Seguite,» dice «aventurosa gente
al Ciel diletta, il bel vostro lavoro,
ché non portano già guerra quest'armi
a l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.»

Soggiunse poscia: «O padre, or che d'intorno
d'alto incendio di guerra arde il paese,
come qui state in placido soggiorno
senza temer le militari offese?»
«Figlio,» ei rispose «d'ogni oltraggio e scorno
la mia famiglia e la mia greggia illese
sempre qui fur, né strepito di Marte
ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del Ciel che l'umiltade
d'innocente pastor salvi e sublime,
o che, sí come il folgore non cade
in basso pian ma su l'eccelse cime,
così il furor di peregrine spade
sol de' gran re l'altere teste opprime,
né gli avidi soldati a preda alletta
la nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sí cara
che non bramo tesor né regal verga,
né cura o voglia ambiziosa o avara
mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
che non tem'io che di venen s'asperga,
e questa greggia e l'ortice dispensa
cibi non compri a la mia parca mensa.

Ché poco è il desiderio, e poco è il nostro

bisogno onde la vita si conservi.
 Son figli miei questi ch'addito e mostro,
 custodi de la mandra, e non ho servi.
 Così me 'n vivo in solitario chiostro,
 saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
 ed i pesci guizzar di questo fiume
 e spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
 ne l'età prima, ch'ebbi altro desio
 e disdegnai di pasturar la greggia;
 e fuggii dal paese a me natio,
 e vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
 fra i ministri del re fui posto anch'io,
 e benché fossi guardian de gli orti
 vidi e conobbi pur l'inique corti.

13

Pur lusingato da speranza ardita
 soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
 ma poi ch'insieme con l'età fiorita
 mancò la speme e la baldanza audace,
 piansi i riposi di quest'umil vita
 e sospirai la mia perduta pace,
 e dissi; `O corte, a Dio.' Così, a gli amici
 boschi tornando, ho tratto i dì felici.»

14

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
 da la soave bocca intenta e cheta;
 e quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
 de' sensi in parte le procelle acqueta.
 Dopo molto pensar, consiglio prende
 in quella solitudine secreta
 insino a tanto almen farne soggiorno
 ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

15

Onde al buon vecchio dice: «O fortunato,
 ch'un tempo conoscesti il male a prova,
 se non t'invidii il Ciel sí dolce stato,
 de le miserie mie pietà ti mova;
 e me teco raccogli in così grato
 albergo ch'abitar teco mi giova.
 Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre
 del suo peso mortal parte disgombre.

16

Ché se di gemme e d'or, che 'l vulgo adora
 sí come idoli suoi, tu fossi vago,
 potresti ben, tante n'ho meco ancora,
 renderne il tuo desio contento e pago.»
 Quinci, versando da' begli occhi fora
 umor di doglia cristallino e vago,

parte narrò di sue fortune, e intanto
il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola e sì l'accoglie
come tutt'arda di paterno zelo,
e la conduce ov'è l'antica moglie
che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
ma nel moto de gli occhi e de le membra
non già di boschi abitatrice sembra.

18

Non copre abito vil la nobil luce
e quanto è in lei d'altero e di gentile,
e fuor la maestà regia traluce
per gli atti ancor de l'essercizio umile.
Guida la greggia a i paschi e la riduce
con la povera verga al chiuso ovile,
e da l'irsute mamme il latte preme
e 'n giro accolto poi lo strige insieme.

19

Sovente, allor che su gli estivi ardori
giacean le pecorelle a l'ombra assise,
ne la scorza de' faggi e de gli allori
segnò l'amato nome in mille guise,
e de' suoi strani ed infelici amori
gli aspri successi in mille piante incise,
e in rileggendo poi le proprie note
rigò di belle lagrime le gote.

20

Indi dicea piangendo: «In voi serbate
questa dolente istoria, amiche piante;
perché se fia ch'a le vostr'ombre grate
giamai soggiorni alcun fedele amante,
senta svegliarsi al cor dolce pietate
de le sventure mie sí varie e tante,
e dica: `Ah troppo ingiusta empia mercede
die' Fortuna ed Amore a sì gran fede!»

21

Forse averrà, se 'l Ciel benigno ascolta
affettuoso alcun prego mortale,
che venga in queste selve anco tal volta
quegli a cui di me forse or nulla cale;
e rivolgendo gli occhi ove sepolta
giacerà questa spoglia inferma e frale,
tardo premio conceda a i miei martiri
di poche lagrimette e di sospiri;

22

onde se in vita il cor misero fue,

sia lo spirito in morte almen felice,
 e 'l cener freddo de le fiamme sue
 goda quel ch'or godere a me non lice.»
 Così ragiona a i sordi tronchi, e due
 fonti di pianto da' begli occhi elice.
 Tancredi intanto, ove fortuna il tira
 lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Canto VII, ottave 1-22

RINALDO NEI GIARDINI D'ARMIDA

1

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
 grembo di lui, ché quasi centro al giro,
 un giardin v'ha ch'adorno è sovra l'uso
 di quanti più famosi unqua fioriro.
 D'intorno inosservabile e confuso
 ordin di loggie i demon fabri ordiro,
 e tra le oblique vie di quel fallace
 ravigliamento impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
 l'ampio albergo n'avea) passar costoro.
 Le porte qui d'effigiato argento
 su i cardini stridean di lucid'oro.
 Fermar ne le figure il guardo intento,
 ché vinta la materia è dal lavoro:
 manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
 né manca questo ancor, s'a gli occhi credi.

[...]

9

Poi che lasciar gli aviluppati calli,
 in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
 acque stagnanti, mobili cristalli,
 fior vari e varie piante, erbe diverse,
 apriche collinette, ombrose valli,
 selve e spelonche in una vista offerse;
 e quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
 l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stimi (sí misto il culto è co 'l negletto)
 sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di natura arte par, che per diletto
 l'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
 l'aura che rende gli alberi fioriti:
 co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 e mentre spunta l'un, l'altro matura.

11

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
 sovra il nascente fico invecchia il fico;
 pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 l'altro con verde, il novo e 'l pomo antico;
 lussureggiante serpe alto e germoglia
 la torta vite ov'è piú l'orto aprico:
 qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
 e di piropo e già di nètтар grave.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 temprano a prova lascivette note;
 mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
 garrir che variamente ella percote.
 Quando taccion gli augelli alto risponde,
 quando cantan gli augei piú lieve scote;
 sia caso od arte, or accompagna, ed ora
 alterna i versi lor la musica òra.

13

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
 di color vari ed ha purpureo il rostro,
 e lingua snoda in guisa larga, e parte
 la voce sí ch'assembra il sermon nostro.
 Questi ivi allor continovò con arte
 tanta il parlar che fu mirabil mostro.
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
 e fermaro i susurri in aria i venti.

14

«Deh mira» egli cantò «spuntar la rosa
 dal verde suo modesta e verginella,
 che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
 quanto si mostra men, tanto è piú bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 dispiega; ecco poi langue e non par quella,
 quella non par che desiata inanti
 fu da mille donzelle e mille amanti.

15

Così trapassa al trapassar d'un giorno
 de la vita mortale il fiore e 'l verde;
 né perché faccia indietro april ritorno,
 si rinfiora ella mai, né si rinverde.
 Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
 di questo dí, che tosto il seren perde;
 cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
 esser si puote riamato amando.»

16

Tacque, e concorde de gli augelli il coro,
 quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro,
 ogni animal d'amar si riconsiglia;
 par che la dura quercia e 'l casto alloro

e tutta la frondosa ampia famiglia,
par che la terra e l'acqua e formi e spiri
dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Canto XVI, ottave 1-2 e 9-16